

Decostruire l'immaginario

Deformazioni di percezione, alcune cause dell'afro-pessimismo

L'Africa oggi è al centro dell'attenzione: dalla manifestazione romana di Italia-Africa, ai concerti Live 8, al G8 in Scozia. L'Africa. Quale Africa?

La percezione dell'Africa che alloggia nell'immaginario collettivo degli italiani, e degli occidentali in genere, è quella di un continente vittima di flagelli, epidemie (virus Ebola, Aids), delle cosiddette guerre tribali (il Biafra, la Somalia e l'operazione Restore hope, il Rwanda), delle sanguinose dittature e del fanatismo religioso. Perfettamente speculare, quasi a fare da contro-immagine, l'idea dell'Africa terra della bellezza, della natura incontaminata (seppure selvaggia), dell'esotismo, degli spazi immensi, dell'avventura, delle vacanze di quelli che vanno ad assaporare spiagge, mare e sole a Malindi in "all inclusive" con guida che parla italiano, cuoco e cucina italiana per arrostitarsi in una settimana e tornano affermando "Sono stato in Africa", o peggio "Conosco l'Africa".

In genere, l'opinione pubblica italiana è ancora intrisa di pietismi e di pregiudizi verso l'Africa, legati in parte alla rappresentazione massmediologica del Sud del Mondo. Le immagini offerte quotidianamente dai mass-media alimentano l'immaginario di ciascuno e contribuiscono in maniera determinante a costruire memoria e identità, creando rappresentazioni mentali e visioni del mondo. Questa visione prevalentemente negativa dell'Africa coinvolge molteplici attori, non solo i media.

E' un'immagine che nasce da lontano, dalle vecchie carte geografiche del "Hic sunt Leones" a schiavitù, colonialismo e neocolonialismo, per tralasciare le aberrazioni - dalle "ipotesi camitiche" di Seligman alle teorizzazioni ideologiche e razziali di Gobineau e di Ratzel. Con l'Africa delle tre "M" (Mercanti-Militari-Missionari) della "missione civilizzatrice" si sono creati nelle culture popolari del nord del mondo, nella memoria collettiva, stereotipi e pregiudizi. Innanzitutto c'è sempre una visione unica ed indistinta dell'Africa (non raramente mi viene chiesto di dire una parola in africano o di essere salutato con un "Jambo!", nella convinzione che tutti in Africa parliamo lo swahili). L'Africa è un continente di 54 paesi praticamente sconosciuti.

L'immagine dell'Africa nasce da una costruzione sociale che trae radici da materiali culturali preesistenti, supportati dai saggi degli storici, dai racconti di missionari, esploratori, dalla letteratura, come *Cuore di tenebra* di Conrad, o *la Donna leopardo* di Moravia. Il cinema (da *Tarzan* a *La mia africa*) ha tramandato le immagini dell'africano sottomesso, ma riconoscente - pigro, passivo, non civilizzato -, e quello degli "Italiani brava gente" - intraprendenti, intelligenti, coraggiosi, buoni e civilizzatori. E ancora quello del nero servo, cameriere o ballerino. Fanno la loro parte le omelie, i testi scolastici, i fumetti, i documentari e la pubblicità. Quella più tremenda è Calimero (il pulcino nero) che viene consolato: "Tu non sei

nero, sei solo sporco!". Sconvolgenti le riflessioni emerse dai temi scolastici - oltre 7.000 - degli alunni delle scuole elementari italiane, raccolte dall'antropologa Paola Tabet negli anni Novanta: "Se i tuoi genitori fossero neri?", "Li terrei come schiavi", risponde una bambina torinese di 8 anni; "gli insegnerei la vita degli esseri umani", scrive un alunno di quinta elementare di Arezzo...

Una certa responsabilità è anche dei mondi delle Ong, della cooperazione, che comunicano una certa percezione dell'Africa e delle culture africane. Non raramente certe Ong sfruttano, in modo non etico, le foto dei bambini come semplici corpi, e anche se lo fanno per un fine nobile, servono solo a rinforzare l'immagine dominante che l'Occidente ha di sé. Tutto questo genera uno spettro di atteggiamenti che vanno dal bonario (ma fastidioso) paternalismo al razzismo più becero. Nel suo "piccolo", l'insulto "squadra di negri", proferito dalla tifoseria trevigiana verso la squadra avversaria con un giocatore "di colore", conferma questa costruzione della coscienza dominante rispetto all'altro, il diverso. Così arriviamo alla considerazione che l'Europa è abituata a mostrare ai suoi figli l'immagine negativa degli altri. Invece i nostri giovani vedono *Dallas*, *Dinasty* e tanti sogni impossibili e pochi hanno visto o vedranno i film dei cineasti africani come Sembene Ousmane, Idrissa Ouedraogo e Cheik Omar Sissoko. I nostri giovani sognano l'Italia del calcio, l'Italia di Maldini, della moda "made in Italy", quella cristiana del Papa affacciato sulla Piazza San Pietro. Partono - una emorragia di forze vive - seguendo l'attrazione fatale, per scoprire il freddo, l'indifferenza, la solitudine e il lavoro... nero e sporco che gli italiani non vogliono più fare. In Italia nessuno si ricorda o quasi nessuno sa chi erano Gbéhanzin, Chaka Zulu, Kwame Nkrumah, Amilcar Cabral, Patrice Lumumba o Thomas Sankara. I francesi stessi non ricordano che più di ottantamila africani sono morti nella prima guerra mondiale per la Francia né i cinquantamila della seconda.

Tutto questo è sotteso al pensiero comune, lo sostanzia, va a costituire l'immaginario collettivo che emerge nei media, i quali fanno solo da cassa di risonanza, con il costante uso di un linguaggio specifico. Nel linguaggio corrente le nostre lingue diventano dei dialetti, i nostri popoli sono etnie o tribù, la stessa parola "indigeno" viene stravolta dal suo senso etimologico. Si confronta negativamente, ridicolizzandolo, "l'animismo" *versus* "le vere religioni", invece di metterne in risalto la valenza olistica di comunione fra corpo, anima, natura. Il vudù è ridotto ad una pratica di bambole e spilli. Si perpetua un retaggio del colonialismo fascista, quello di una costruzione identitaria basata su precise e insistite antinomie: civiltà/barbarie, cultura/natura, libertà/schiavitù, progresso/regresso, razionalità/istintualità, tutte riassuntivamente rappresentate nell'opposizione bianco/negro. L'Africa è considerata il continente del pensiero puerile, infantile nei confronti di ciò che è "scientifico". Due pesi due misure: quando noi andavamo in giro nudi eravamo selvaggi, oggi il nudismo è qualcosa di moda e contatto con la natura; noi selvaggi portavamo il buco nel naso, oggi il piercing in tutte le parti del corpo fa tendenza. Oggi è importante decostruire per aiutare l'Africa, decolonizzare

l'immaginario e il linguaggio per uscire dalla visione etnocentrica, eurocentrica delle cosiddette culture superiori.

E' quindi su questa base fertile che si innesca il discorso mediatico, senza dubbio basato sulla "notiziabilità", sul concetto "Bad news are good news" e sul criterio di prossimità. Dell'Africa si parla, certo, se vi sono in gioco interessi italiani, turisti, missionari, contingenti militari, oppure un progetto di cooperazione in cui ci sono finanziamenti pubblici, ma sempre con una punta di drammatizzazione, spettacolarizzazione, negatività (come per l'origine dell'Aids).

Poi ci sono gli stereotipi in positivo, cioè l'esotismo: gli africani sono sessualmente dotati, bravi per la musica, nello sport, la forza dei neri, il sole, il mare. Il mito del paradiso perduto. Oggi occorre capire che l'Africa non è omogenea non c'è una sola Africa, ma *molte* Afriche, per cui occorre parlare *delle* Afriche. Volere mostrare questo continente come un insieme unitario è una aberrazione puramente eurocentrica. Il Gabon non ha niente a che vedere con l'Etiopia, e Capetown, in Sudafrica, somiglia più ad una città nordamericana che a Cotonou, nel Benin. L'Africa è plurale: un'Africa (le Afriche) estremamente varia, ricca di lingue, di credenze, di culture, di diversità. Gli africani sono in grado di individuare le proprie esigenze di sviluppo. I media non riconducono la verità al quotidiano di un'Africa che tenta di ricostruirsi dal basso, un'Africa che resiste, un'Africa dove uomini e donne cercano di organizzarsi nelle metropoli fuori dalle solite regole del mercato, nel cosiddetto "sistema informale", che pensa che si può assicurare la sopravvivenza anche grazie al valore della solidarietà, con modelli di gestione e di risparmio alternativi. Modelli come le tontine, le banche del villaggio, i micro-crediti, che vengono rimborsati quasi al cento per cento. Praticamente un modello economico profetico, che vive fuori dalle logiche del profitto.

I media non parlano delle rimesse della diaspora, non parlano della riscoperta della farmacopea indigena. Essi non riferiscono neanche più - finché non vi è violenza e sangue - delle situazioni di dispotismo asfissiante, basato su costituzioni ad personam, elezioni truccate e terrore come regola di governo. Certo alcuni paesi dell'Africa presentano dei fattori di ritardo e di regressione, con grande responsabilità degli africani stessi, di governanti grotteschi, burattini e buffoni alla corte dell'opulenza. Ma bisogna dire che vi è anche l'affermarsi deciso e positivo del processo di democratizzazione, di alternanze democratiche in paesi come il Senegal, Capo Verde ecc.... che non fanno notizia. Occorre capire le cause della percezione negativa e riduttiva dell'Africa e l'impatto che la superficialità delle notizie ha sullo sviluppo politico ed economico del nostro continente. I reportage stereotipati e in essi l'interesse dominante per tutti gli aspetti negativi costituiscono una minaccia per lo sviluppo dell'Africa. Non perché quello che dicono non sia vero, ma perché deforma le percezioni della comunità internazionale e di eventuali investitori. Questi reportage portano all'afro pessimismo, alla maledizione dei figli di Cam o peggio a proposte deliranti come quella di ricolonizzare l'Africa.

Negli ultimi anni si è affermata una grande capacità propositiva dell'Africa in tutti i campi e in particolare nel campo culturale. Eppure l'immagine della cultura africana è ancora condizionata dallo sguardo etnocentrico occidentale.

Le Afriche oggi sono in evoluzione culturale continua, una cultura di lotta, di movimento, una cultura multiforme creativa e questa Africa vivente potrebbe essere un grande laboratorio di ricerca sperimentale di quello che c'è di nuovo, la culla di una nuova progettualità.

Oltre al cinema, fortissime sono le nuove fragranze letterarie, dalla narrativa ai fumetti.

Originali fermenti nelle arti plastiche (oltre gli stereotipi delle maschere, delle statue), nel campo della fotografia, della danza; basti pensare alle pitture popolari che si trovano per strada, il grafismo africano, i disegni dei pigmei, l'arte dei tessuti batik fatti con tinture vegetali e con una tecnica, una libertà di composizione, una precisione che permette di ottenere tali sfumature e colori!

Accanto a questi fermenti nuovi che stanno scuotendo dal punto di vista culturale il continente, vi è il nascere delle tv private, di tante radio private e degli "internet point".

Alcuni vedono in Internet la panacea di molti problemi. Rimane il grosso dilemma del digital divide. Internet potrebbe essere una soluzione ad alcuni di essi, uno strumento per la promozione e sviluppo umano, ma a condizione che questo trasferimento di tecnologia non sia solo vendita di prodotti senza trasferimenti di conoscenza, cioè un'altra forma di colonialismo economico. Internet in Africa sicuramente sarà utile per l'aggiornamento in campo sanitario, per le scuole, l'informazione. E' importante che questa informazione avvenga nei due sensi, perché allora potrebbe davvero essere un'opportunità per l'Africa di diffondere la propria cultura e farla conoscere, potrebbe aiutare a produrre e sostanziare un immaginario in grado di contrastare l'immagine corrente dell'Africa. Anche se gli ostacoli concreti ci sono: per usare il computer e Internet bisogna saper leggere e scrivere, avere una minima alfabetizzazione informatica. Bisogna innanzitutto avere l'elettricità e le linee telefoniche, senza dimenticare la questione del copyright del software.

Per decostruire l'immaginario, urge una promozione della cultura dell'Africa.

Per citare Serge Latouche:

"se si vuole aiutare l'Africa bisogna prima domandare all'Africa di aiutarci, perché non si può donare qualcosa se non si è pronti anche a ricevere, è la legge del dono: volere donare qualcosa senza volere ricevere nulla significa voler annientare l'altro e negare la sua realtà. Una forma di arroganza di imperialismo culturale".

Diceva un ex ministro della cultura del Senegal:

"La cultura in Africa è il ferro di lancia dell'immagine più positiva dell'Africa nel mondo, i nostri letterati i nostri cineasti, i nostri pittori i nostri musicisti offrono dell'Africa l'immagine più fresca quella più forte e da questo punto di vista sono convinto che riprenderemo il nostro posto nel concerto delle nazioni."